

FALCONE e BORSELLINO nell'ambito del Maxi processo 1, a proposito del suo ruolo di trafficante internazionale di stupefacenti, chiamato a partecipare al traffico proprio da Mariano AGATE.

Oltre ai perduranti forti legami tra le province di Palermo e Trapani si ritiene che analoghi vincoli esistano anche per quanto riguarda le altre province siciliane.

Nella provincia di Agrigento attualmente il gruppo dirigente è costituito da soggetti il cui compito è quello di contenere i danni procurati dall'operazione di polizia giudiziaria che, nel mese di luglio del 2002, ha consentito di catturare quasi tutti i più importanti esponenti di "cosa nostra" locali, sorpresi nel corso di una importante riunione finalizzata a nominare il rappresentante provinciale.

Si segnalò, nell'ambito di precedente relazione semestrale, che la decisione di procedere alla nomina della massima carica provinciale risultò essere pervenuta ai capi agrigentini dall'esterno. I riferimenti a quell'ordine proveniente dall'esterno non comprendevano anche l'informazione circa l'identità di chi lo aveva dato, tuttavia non sembra si possano ipotizzare altre figure mafiose in grado di dare ordini simili oltre a quella di PROVENZANO. È, pertanto, ragionevole ritenere che anche la dirigenza mafiosa della provincia di Agrigento sia in sostanziale sintonia con il PROVENZANO stesso e con il gruppo che in lui si riconosce, anche se a "cosa nostra" agrigentina sembra di dover riconoscere un certo grado di autonomia rispetto a Palermo.

Legata a Palermo è la provincia di Caltanissetta, ove, nonostante il suo stato di detenzione, il massimo riferimento è ancora Giuseppe MADONIA, del quale è nota la vicinanza a PROVENZANO.

La provincia di Messina è sempre stata una sorta di coloni a mafiosa palermitana e, allo stato, non vi è motivo per ritenere che vi siano stati mutamenti sostanziali. Sembra quindi legittimo pensare ad un suo allineamento con l'attuale gruppo dirigente di "*cosa nostra*".

Più incerta, invece, dovrebbe essere la situazione nelle province di Enna, anche se in parte controllata da Giuseppe MADONIA, Catania, ove in "*cosa nostra*" il gruppo di MAZZEI costituisce un elemento destabilizzante, e Siracusa, provincia nella quale i numerosi arresti hanno creato vuoti difficilmente colmabili a danno della compattezza delle organizzazioni locali.

Il quadro di insieme che risulta a livello regionale è, quindi, quello di una "*cosa nostra*" con dei vertici in piena sintonia tra loro a Palermo, Trapani, Caltanissetta, Agrigento e Messina. Meno stabile è la situazione nelle rimanenti province, come del resto conferma una intercettazione raccolta nel 2002 tra due soggetti coinvolti in un traffico di stupefacenti. Nel corso di detta conversazione, infatti, il primo richiedeva al suo interlocutore di interessarsi per vedere se c'era la disponibilità di una fornitura di cinquanta/cento fucili mitragliatori kalashnikov da inviare in Sicilia: un quantitativo giustificabile solo con la preparazione di una guerra di mafia.

Nella circostanza non veniva menzionato a chi sarebbero state destinate le armi in parola, tuttavia i pregressi rapporti di uno dei due

interlocutori con ambienti criminali catanesi farebbero pensare a questi ultimi.

Tra le problematiche interne all'organizzazione, di cui si faceva cenno all'inizio e che ancora non hanno trovato soluzione, la più importante resta quella relativa ai detenuti, che ancora si attendono un intervento per mitigare la durezza delle condanne subite e i rigori del regime detentivo previsto dall'art. 41 bis O.P..

Sempre dalle indagini esperite è emerso che il problema forma oggetto di grande attenzione da parte di tutti i capi mafia.

In sintonia con la strategia "dell'inabissamento", la mafia è, quindi, tornata ad essere quella di trent'anni or sono: non più una struttura di tipo colombiano, così come l'aveva voluta RIINA, in aperta contrapposizione con lo Stato, ma un organismo parassitario annidato nel corpo sociale.

La scelta di un ritorno alla convivenza parassitaria non preclude in alcun modo il futuro ricorso alla violenza. In sintesi la situazione di "cosa nostra" siciliana è quella di una organizzazione che ha un vertice in grado di influenzare, sia pure con forza non uniforme, tutte le strutture mafiose provinciali. Tale vertice non è né stragista né moderato. È una dirigenza mafiosa tesa a riconquistare ricchezza e immunità e che, per il raggiungimento dei suoi scopi, è pronta ad adoperare tutte le armi di cui dispone: dalla corruzione alla violenza.

Laddove il calcolo costi - benefici dovesse tornare a favore del conseguimento dei risultati sperati, non vi sarà alcuna esitazione a ricorrere alla violenza, così come richiederebbero alcuni affiliati ed

una parte dei soggetti detenuti, risolti ad interrompere anche traumaticamente la linea seguita da PROVENZANO.

Criminalità organizzata straniera

Pur essendo rilevante l'inserimento di cittadini extracomunitari in attività illecite, la presenza attiva di stranieri in organizzazioni criminali di stampo mafioso rappresenta l'eccezione.

In particolare, nell'ambito del traffico di sostanze stupefacenti sono stati acquisiti elementi comprovanti collegamenti tra organizzazioni criminali straniere (albanesi principalmente) e quelle locali.

Quanto agli altri settori dell'illecito, si rileva l'alta incidenza dei reati contro il patrimonio e la persona, nonché di quelli riguardanti lo spaccio al minuto di sostanze stupefacenti da parte di cittadini di nazionalità tunisina ed algerina, fra le comunità allogene più numerose nel catanese.

Parimenti gli esponenti di tali comunità appaiono dediti allo sfruttamento della prostituzione, attività illecita largamente praticata, con connessioni a livello internazionale, anche da elementi extracomunitari di etnia nigeriana.

Fenomeno degno di nota, ma che - pur delineandosi in un territorio "a rischio" - non ha fatto registrare contatti con organizzazioni criminali, è la laboriosa comunità cinese che in Catania sta rilevando numerose attività commerciali e che nel comune di Misterbianco, agglomerato industriale alle porte di Catania, ha avviato una serie di piccole attività produttive, in prevalenza di natura artigianale e nel settore della pelletteria.

1. Situazione province siciliane

1.1 Palermo

Rimangono invariate le regole strutturali dell'organizzazione mafiosa che si fonda precipuamente sulle famiglie e sui conseguenti mandamenti, nonché su assetti basati sulla distinzione tra uomini d'onore, capi decine, rappresentanti delle famiglie e capi mandamento.



Le famiglie mafiose in Palermo e provincia risultano essere 89.

L'estensione territoriale dei mandamenti, una volta esattamente individuabili con riferimento al territorio geografico, ha subito profondi mutamenti: alcune famiglie mafiose hanno esteso la loro influenza a territori limitrofi, inglobando altre famiglie e vaste porzioni di territorio, anche stringendo alleanze.

A titolo esemplificativo, il mandamento di San Lorenzo sembra avere esteso il suo controllo a gran parte della città e

dell'immediata fascia costiera, proiettando le proprie ambizioni in territori storicamente appartenenti a famiglie inserite in altri mandamenti.

Analogamente, recenti risultanze investigative hanno confermato l'ampliamento del mandamento di Brancaccio ai territori appartenenti alle cosche termitane.

Nel nuovo assetto organizzativo, "cosa nostra" sembra privilegiare quelle famiglie, anche minori, non colpite dal fenomeno del pentitismo.

Le ultime dichiarazioni del collaboratore Antonino GIUFFRÈ indicano che l'organizzazione è pienamente operativa sotto la guida di un gruppo dirigente proteso a ricucire gli strappi procurati da conflittualità interne.

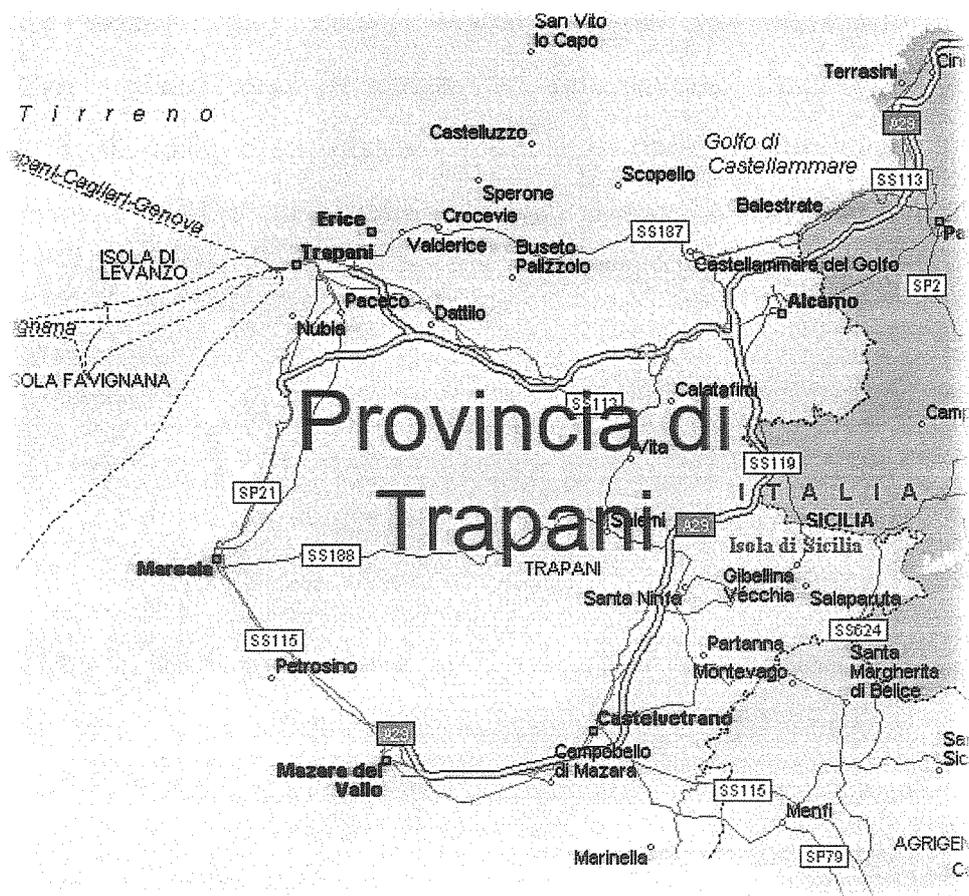
Tale progetto è stato finora realizzato attraverso la riorganizzazione delle strutture interne, ponendo a capo delle varie famiglie e mandamenti temporanei reggenti, ai quali sono devolute le attività di ordinaria amministrazione. Così operando, il vertice si è riservata la possibilità di elaborare ed attuare una strategia generale dell'organizzazione ma fiosa sia in relazione alla soluzione dei problemi interni, che in relazione ai rapporti con soggetti sociali, del mondo economico e delle Istituzioni.

Un punto particolarmente qualificante è il ripristino dell'osservanza delle rigide regole di comportamento quali, soprattutto, il divieto di eseguire omicidi senza la autorizzazione dell'organismo di vertice.

A Palermo le risultanze emerse nel corso delle indagini hanno evidenziato varie categorie di fiancheggiatori che costituiscono per "cosa nostra" una importantissima struttura "di servizio" e toccano ambienti particolarmente qualificati come quello sanitario.

1.2 Trapani

Le informazioni disponibili sulla situazione della provincia di Trapani indicano che, nonostante i numerosi successi investigativi, la struttura organizzativa basata sulla divisione in quattro mandamenti - Trapani, Alcamo, Mazara del Vallo, Castelvetrano - non è mutata.



Lo stato di detenzione di Vincenzo VIRGA, che tuttavia continua a mantenere il controllo del proprio mandamento per il tramite dei propri accoliti, ne ha sminuito il peso a livello provinciale a favore della figura di Matteo MESSINA DENARO, capo del mandamento di Castelvetro che ormai ha assunto il controllo di tutte le famiglie trapanesi.

Anche negli altri due mandamenti le figure principali sono costituite da personaggi più che noti e in stato di detenzione, come Mariano AGATE, di cui si è detto in precedenza.

Significativo appare il ruolo che i trapanesi sembrano avere assunto nel rilancio delle attività criminali di “*cosa nostra*”. La vasta esperienza maturata in passato nel settore del traffico internazionale di stupefacenti viene oggi messa a frutto utilizzando uomini che dispongono di conoscenze e legami in ambienti criminali di elevato spessore e in grado di riattivare i canali che in passato furono sfruttati per traffici di consistenti quantitativi di stupefacenti.

1.3 Agrigento

Nella provincia, ove si contano 33 famiglie, rimangono invariate le regole strutturali dell'organizzazione.

Nel secondo semestre del 2003 si sono verificati alcuni fatti di sangue che, per la personalità delle vittime e per le modalità di esecuzione, si possono ritenere maturati nell'ambito della criminalità organizzata.

Si conferma che le attività di sostentamento e di controllo del territorio continuano ad essere quelle tradizionali del traffico di sostanze stupefacenti e dell'estorsione nei confronti di imprese, con particolare riguardo a quelle operanti nei settori dei lavori e dei servizi pubblici, nonché di chiunque produca reddito: dai commercianti ai liberi professionisti, dai possidenti agli agricoltori.

Stante la quasi totale assenza di grandi appalti pubblici nella provincia e la conseguente mancanza di grandi flussi di denaro provenienti da appalti pubblici, l'attenzione di "cosa nostra" si è spostata nel settore del commercio del cemento e nello smaltimento dei rifiuti, allo scopo di reperire fondi per far fronte agli oneri legati alla vita stessa dell'organizzazione, al sostentamento degli affiliati detenuti e dei numerosi latitanti della provincia.

Quello dello smaltimento dei rifiuti si sta rivelando una nuova e lucrosa attività che è attualmente oggetto di particolare attenzione investigativa.

Anche se non si dispone ancora di riscontri oggettivi circa la partecipazione delle organizzazioni criminali di stampo mafioso alla gestione dei flussi di immigrazione clandestina provenienti dai paesi del Nord Africa e/o dal Medio Oriente, le Forze di Polizia operanti nella provincia hanno acquisito elementi di interesse che sembrerebbero non escludere una simile ipotesi.

Per quanto riguarda le manifestazioni criminali riconducibili agli stranieri, sono stati finora registrati solo sporadici episodi consistenti nello spaccio al minuto di sostanze stupefacenti, piccoli furti ed altri reati di scarso allarme sociale, senza rilevare elementi che possano far pensare ad una consistente e significativa presenza ed operatività nel territorio provinciale di organizzazioni criminali provenienti da paesi stranieri.

1.4 Catania

Le dinamiche evolutive di “*cosa nostra*” in Sicilia orientale hanno come epicentro la provincia di Catania e, in particolare, le famiglie MAZZEI e SANTAPAOLA: due strutture criminali divise da antica rivalità, che rappresentano tuttora i principali riferimenti nel quadro di una mirata attività di analisi sul fenomeno mafioso nell’area in parola.

Entrambe le organizzazioni di cui sopra si collocano all’interno dell’articolazione provinciale catanese di “*cosa nostra*”, in cui è ancora particolarmente vivo il confronto tra la componente facente capo a Bernardo PROVENZANO (riconducibile ai detenuti Benedetto SANTAPAOLA e Giuseppe “Piddu” MADONIA di Caltanissetta) ed una crescente area di dissenso (riconducibile ai MAZZEI “Carcagnusi” e ai LA ROCCA di Caltagirone).



Sembra che il contrasto sia acuito dalla diffusa convinzione che SANTAPAOLA non sia più in grado di soddisfare le complessive esigenze degli affiliati, soprattutto di quelli messi in difficoltà dall'incisiva azione di contrasto statale.

Per recuperare credibilità e riaffermare il proprio potere sul territorio, SANTAPAOLA avrebbe stretto una alleanza con l'organizzazione dei LAUDANI, una alleanza già esistente in passato, che ha attraversato un fase di crisi e che ora viene rivitalizzata per unire le forze dei due sodalizi, stremati dagli interventi giudiziari.

Dall'altro canto gli uomini riconducibili a MAZZEI, invece, al momento sono protagonisti di un attivo dinamismo, che li vede impegnati a rimodulare gli assetti della propria struttura criminale accogliendo tra le loro file ampi gruppi del clan CAPPELLO, organizzazione mafiosa catanese nata da una scissione ormai storica della famiglia di "cosa nostra" e tradizionale avversaria di SANTAPAOLA.

I MAZZEI, rafforzati da nuove affiliazioni, costituiscono una massa d'urto in grado di spostare i rapporti di forza all'interno del panorama mafioso catanese e non avrebbero accantonato l'originario progetto di dare origine ad una nuova struttura mafiosa.

Da tali operazioni finora non sono scaturite conseguenze violente, anche se non viene sottovalutato il potenziale sviluppo di focolai di una conflittualità soggetta a coinvolgere un'ampia area geografica comprendente, oltre alla provincia di Catania, anche zone limitrofe appartenenti alle province di Caltanissetta, Enna e Siracusa.

Definitivamente "tramontato" il gruppo FERRERA "Cavadduzzi", sarà importante decifrare l'atteggiamento della famiglia ERCOLANO, braccio imprenditoriale ed affarista dei SANTAPAOLA, ai quali sono legati da vincoli di consanguineità e da una antica comune appartenenza a "cosa nostra". Tali relazioni mafiose e familiari fanno degli ERCOLANO un gruppo ancora molto rispettato e, soprattutto, con rilevanti interessi di carattere imprenditoriale; pertanto essi potrebbero, al fine di tutelare i propri interessi, fare delle scelte di campo capaci di determinare non trascurabili modifiche negli equilibri tra le alleanze che si sono andate coagulando.

A fattore comune tutte le cosche catanesi dimostrano interesse ad evitare risposte istituzionali forti che risultino di disturbo per la realizzazione dei loro programmi di penetrazione nel tessuto economico e finanziario. In tal senso, anche dal punto di vista

giudiziario, è stato accertato come la conflittualità fra organizzazioni rivali sarebbe stata sacrificata per favorire la spartizione degli interessi nel settore degli appalti.

Questo orientamento, tuttavia, potrebbe essere messo in discussione dal segnalato rafforzamento militare ed economico dei MAZZEI, i quali si trovano in controtendenza anche rispetto a quanto viene segnalato in altre parti della Sicilia, ove PROVENZANO sarebbe riuscito ad imporre capifamiglia di provata fedeltà.

In tale contesto il riassetto organizzativo di “*cosa nostra*” in Sicilia orientale in generale e a Catania in particolare, nonché le nuove strategie sembrano essere subordinate alla ricomposizione del ruolo e degli organigrammi delle famiglie “SANTAPAOLA” e “MAZZEI”, che si contendono una posizione di preminenza nell’ambito dell’organizzazione mafiosa sul versante jonico siciliano e che, per questo motivo, sono oggetto di particolare attenzione investigativa, data l’estrema incertezza circa gli sviluppi della situazione.

Infatti, se i “MAZZEI”, da un lato, sono stati ridimensionati, unitamente ai corleonesi, da vicende processuali che li hanno duramente colpiti, anche il clan “SANTAPAOLA” appare oggi indebolito e vulnerabile: quest’ultimo sodalizio, da quel compatto gruppo consanguineo di diverse famiglie mafiose che era, si presenta oggi polverizzato in formazioni disomogenee e disaggregate, prive di una guida dotata di ascendente ed autorevolezza, talvolta divise al loro stesso interno per contrasti insorti nella spartizione dei proventi illeciti.

Sul piano organizzativo il clan “SANTAPAOLA” registra una più rigida compartimentazione in squadre, in genere con competenza su un quartiere o un rione in città, o su un paese in provincia.

La presenza di formazioni riconducibili al clan “SANTAPAOLA” è stata rilevata principalmente nelle seguenti aree cittadine: Monte Pò – Lineri; Picanello; Villaggio Sant’Agata; Librino – San Cristoforo – Zia Lisa.

Tali gruppi, oltre ad una competenza territoriale, talvolta sono caratterizzati anche per una competenza per materia (ad esempio, la gestione in esclusiva del traffico di sostanze stupefacenti). Ciò sarebbe la conseguenza della riduzione degli organici di vertice del gruppo ed avrebbe il vantaggio di mettere la consorceria al riparo da eventuali futuri rapporti di collaborazione con la giustizia di propri associati.

Ciascuna squadra, autonoma sul piano operativo, deve contribuire con il versamento di somme di denaro da destinare alla famiglia.

Non molto diversa è la situazione per quanto riguarda le rimanenti organizzazioni mafiose locali.

I maggiori responsabili del già citato gruppo “CAPPELLO” risultano detenuti e la reggenza sarebbe affidata ad Orazio PRIVITERA.

Tra le principali attività illecite per il sostentamento degli affiliati vi sono le rapine ad istituti di credito.

Come si è anticipato, gli appartenenti al clan “CAPPELLO”, dopo aver vinto qualche resistenza interna, starebbero confluendo nel clan “MAZZEI”. La decisione sarebbe stata motivata dalle voci ricorrenti di collaborazione con la giustizia di membri del clan. I “MAZZEI” avrebbero garantito adeguata assistenza in caso di carcerazione, nonché il supporto militare alle frange non interessate da eventuali iniziative investigativo -giudiziarie. La confluenza del clan “CAPPELLO” all’interno dello schieramento guidato dai “CARCAGNUSI” è meritevole della massima attenzione, poiché è suscettibile di alterare pericolosamente i delicati equilibri criminali catanesi a tutto vantaggio dei “MAZZEI”: costoro, infatti, nella loro politica di arruolamento starebbero anche convincendo elementi della famiglia “SANTAPAOLA” a transitare dalla propria parte.

Il rapporto che intercorre tra i “MAZZEI” e le altre minori espressioni aggregative criminali catanesi appare avere connotazioni vassallatiche. In effetti, le seconde accetterebbero la sottomissione ai primi, in chiave di rafforzamento della forza intimidatoria di cui sono portatrici, dirottando una parte dei loro proventi illeciti in favore di “*cosa nostra*”, in ossequio all’accettata annessione di fatto, rimanendo loro delegate attività illecite secondarie.

Al termine di un lungo periodo, caratterizzato da vivaci e complesse dinamiche criminali, determinate da aspri contrasti, mutevoli alleanze ed equilibri provvisori, i gruppi criminali etnei si sarebbero coagulati in ampie strutture eterogenee attorno alle